

incontri



Era una mattina di pioggia e non avevo niente da fare, solo qualche commissione stanca, posta, banca, cartoleria, giornali e non ne avevo voglia. Così sono entrata per consolarmi dalla noia quotidiana da un antiquario amico che raccoglie ovunque, svuota soffitte e si precipita dentro quelle case che gli eredi vogliono vendere velocemente appena muore il nonno.

Mi sono seduta sulla solita poltrona di pelle un po' logora e mi sono guardata in giro. C'era qualcosa di nuovo che non conoscevo e che rendeva la stanza ancora più accogliente. Venti vasi cinesi bianchi e blu di grande bellezza entrati lì dentro il giorno prima. C'era sì in negozio il solito ammasso di roba, armadi, libri, quadrucci, calamai, orecchini di perle ma i vasi cinesi riempivano davvero lo spazio e non ci si muoveva più fra le cose. Già, le cose, tutto quel mondo che viene da un tempo

UNA STORIA ANNI 40 TRA I VAPORI D'ORIENTE

Un ufficiale di Marina che dalla Cina portava a Catania vasi bianchi e blu

GIOVANNA GIORDANO

lontano, che sopravvive agli uomini e passa di casa in casa e non si ferma mai. Guardo i vasi cinesi all'inizio senza attenzione, scherzo con l'antiquario e gli racconto di quel vaso Ming battuto in asta per un milione di dollari che i proprietari tenevano come fermaporta fra cani, gatti e bambini di casa con il rischio quotidiano di rottura. Era un capolavoro e nessuno lo sapeva. Allora guardo i vasi con più attenzione e la richiedo tutta, la mia attenzione. Sono una ventina, alcuni piccoli ma i più sono giganti, quasi sempre a coppia e bianchi e blu. Li guardo e all'improvviso la stanza mi sembra invasa da un vapore, un vapore che avvolge le cose e le nasconde e invece

fa brillare i vasi orientali di una luce tutta loro iridescente e magica. E così mi perdo a contemplarli, con gli occhi e pure con la lente d'ingrandimento e mi lanciai fra draggi e parasoli, imbarcazioni e pagode, dignitari di corte e ventagli, carpe rosse che saltano e polipi occhialuti, canne al vento e code di tempeste, fiori di pesco e di loto, nuvole che guizzano e sfere fra i tentacoli di altri draggi e ancora alghe e montagne che sfumano. Perché tutti questi vasi insieme e da dove vengono.

La storia è questa: c'era una volta a Catania un ufficiale di marina che andava e tornava dalla Cina negli anni 40. C'era la guerra ma lui non ci faceva caso e portava

a casa da ogni viaggio i vasi più belli che incontrava. Così riempie nel corso del tempo casa e garage. I vasi di casa sono ancora oggi lucidi, quelli del garage invece rivestiti di polvere nera. E allora penso ai viaggi di quest' uomo che attraversa il mare carico di vasi e poi riparte. E riparte pure la mia fantasia sulle superficie bianche e blu dei vasi e se ne va lontano sulle onde e fra i cani dipinti con le squame e i pesci che volano più alti delle gru. Non ho nessuna voglia di fare commissioni e il telefono squilla e mi ricordano che è ora di pranzo. Ma voglio solo stare fra questi vapori d'Oriente. Lasciatemi sognare.

giovangiordano@yahoo.it



Declinazioni della reversibilità, ironici rovesciamenti, impostura come paradosso della verità, chiavi di lettura dell'opera del maestro di Racalmuto

MASSIMO NARO

Una chiave di lettura dell'intera opera di Leonardo Sciascia può essere il concetto di reversibilità, illustrato dal maestro di Racalmuto in una novella contenuta in "Il mare colore del vino".

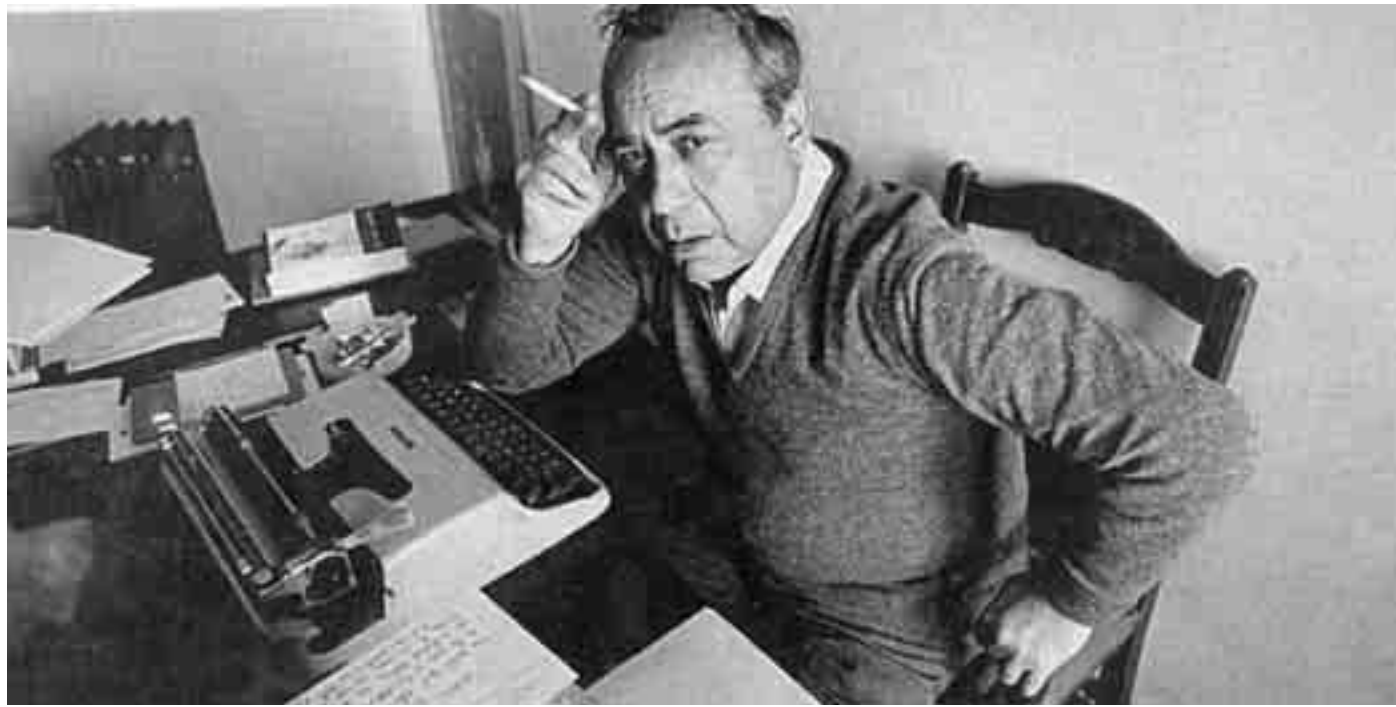
La reversibilità ha, in molte altre pagine sciasciane, varie declinazioni. Per esempio, è declinata come contrappasso nella novella "Rimozione", storia breve di un bracciante comunista alle prese con le moderne de-mitologizzazioni religiose e politiche, che fanno cadere dal piedistallo i simulacri d'un tempo: l'improbabile santa Filomena venerata dalla sua devota moglie al pari del suo caro e baffuto Stalin.

È sapore di contrappasso hanno tutti i rovesciamenti che s'incontrano nella storia del giovane Munafò, nato nel fatidico 1943: a cominciare dalla scelta del suo nome, che sarebbe dovuto essere Bruno, come quello di uno dei figli di Mussolini, e che invece, ormai sbarcati in Sicilia gli americani, fu Candido. Si può dire, così, che il contrappasso è l'ordito che incrocia un po' tutte le trame sciasciane: si pensi all'imputato di "Porte aperte", nel cui testamento gli inquirenti avevano scovato il suo proposito di «abbattere» la moglie: «termine veterinario che, volendo dire dell'animalità della moglie, si ritorceva a conferirgli bestialità». Così in tante altre pagine, sino al contrappasso supremo, sentenziato ne "Il cavaliere e la morte": «La morte si sconta vivendo».

È contrappasso, ancora, è l'ironico rovesciamento nella condanna alla decapitazione (e non alla più proletaria impiccagione) comminata ne "Il Consiglio d'Egitto" all'avvocato rivoluzionario Francesco Paolo Di Blasi, il quale pur s'era battuto per l'uguaglianza di ricchi e poveri: «E allora la sentenza è, anche da questo punto di vista, giustissima: la pena deve contenere, in casi come questo, il rovescio delle idee di cui il soggetto si è reso colpevole», fa esclamare Sciascia a uno degli accusatori.

Proprio nel "Consiglio" la declinazione principale della reversibilità è, però, l'impostura. Che sta per inganno, come Sciascia spiega, citando il Tommaseo,

Lo scrittore
Leonardo Sciascia
nel suo studio



Il contrappasso, l'ordito nelle trame di Sciascia

in una pagina di "Porte aperte". Tuttavia l'inganno, nel ragionamento di Tommaseo cui Sciascia s'associa, non è il contrario della verità (ch'è, invece, la falsità). L'inganno e l'impostura risultano piuttosto da una mescolanza di parole e di silenzio, dal dosaggio dei contrari, avrebbe detto Pirandello nella prospettiva della sua "poetica dell'umorismo". Non dunque contraddizione, bensì polare coimplicazione e ineliminabile reciprocità di elementi che dovrebbero di per sé escludersi a vicenda. E siccome, così intesa (compresa cioè sotto la specie della reversibilità tra parole e silenzio, tra detto e non detto), l'impostura non è il contrario della verità, essa è allora una forma paradossale della verità stessa, una ri-velazione, rimozione cioè del velo e al contempo nuovo vela-

mento, come nell'intricata trama del "Consiglio", dove l'abate Vella, facendo leva sul detto e sul non detto, intercala e stravolge una biografia araba di Maometto in una storia di Sicilia in lingua maltese, abrogando diritti abusivi (quelli dei baroni siciliani) con diritti inventati (quelli dei re normanni e dei loro molti successori) e così «rovesciando i termini» di un crimine secolare.

Certo: tutto questo non è un'apologia della verità, bisogna ammetterlo. E però nemmeno si può dire che la verità non rimanga in gioco, sullo sfondo, o in qualche piega riposta. O - più precisamente - nei panni altrui, in quelli della menzogna cioè, un po' come il Serpotta che faceva posare le baldracche palermitane per scolarle coi tratti delle virtù, metafora efficace ripresa da Sciascia.

L'esempio più positivo di questa tutto sommato non irrimediabile impostura si può rintracciare nel verbale, «falso magistrale», che il capitano Bellodi - ne "Il giorno della civetta" - fa leggere all'omicida per convincerlo d'essere stato tradito dal suo complice e mandante. Un caso di «perfetta verosimiglianza» (parola che Sciascia usa manzonianamente, come ammette ne "La strega e il capitano"), in cui la verità c'entra analogicamente, ossia c'entra e non c'entra, perché essa rimane sempre più grande rispetto a ciò che pur le assomiglia.

Verrebbe da esclamare: come sono vere le cose false, anche se più tragicamente Sciascia arriva a dire, sulle labbra di don Antonio nel "Candido", «come sono false le cose vere». E qui in Sicilia - oggi come ieri - più che altrove.

ASTRONOMIA

Energia oscura motore dell'universo

L'energia emessa dai quasar rivela una nuova era nell'evoluzione dell'universo e getta il primo sguardo sull'energia oscura, la misteriosa energia che costituisce il 70% dell'universo e che è il motore che fa espandere stelle e galassie. Lo annuncia un articolo sulla rivista Astronomy & Astrophysics che riporta lo studio del gruppo di ricerca internazionale coordinato da David Schlegel, del Lawrence Berkeley National Laboratory degli Stati Uniti. A scovare questa nuova era dell'universo una super-torcia ottenuta dalla luce prodotta da decine di migliaia degli oggetti più brillanti del cosmo, i quasar. Nessun'altra tecnica finora era riuscita a risalire fino a 11,5 miliardi di anni fa, un tempo in cui l'espansione dell'universo stava ancora decelerando e l'energia oscura doveva ancora attivarsi. A rivelare l'energia oscura ai ricercatori è stata la luce emessa da 48.000 quasar e dalla loro energia. «Oggi l'espansione sta accelerando, perché l'universo è dominato dall'energia oscura - commenta Schlegel - ma non è chiaro come questa abbia effettuato il passaggio dalla decelerazione all'accelerazione».

SVIDERCOSCHI

Superare il clericalismo ripartendo dal Concilio

ANDREA GAGLIARDUCCI

Il clericalismo la fa ancora da padrone nella Chiesa cattolica a 50 anni dal Concilio Vaticano II? Sì, secondo Gianfranco Svidercoschi. Vaticanista di lungo corso, ex vicedirettore dell'Osservatore Romano, Svidercoschi guarda alla Chiesa con la passione di un amante tradito. Lui, che ha raccontato il Concilio come cronista dell'Ansa, vede la Chiesa con amarezza. E il suo "Il ritorno dei chierici" (Edizioni Dehoniane, 9 euro, 140 pagine), ultima fatica letteraria, è un libro che si legge tutto d'un fiato, ma che è denso di amarezza.

Il cahier di doléances di Svidercoschi è ampio: ci sono i vescovi che "coprono" gli abusi sessuali, i parroci autoritari, i laici relegati a ruoli minori nonostante il Concilio. Insomma - denuncia Svidercoschi - c'è una curia sempre più arroccata su se stessa, sempre più accentratrice, sempre più alla ribalta per una serie impressionante di scandali, veri o creati apposta. Vatileaks è stato solo l'ultimo ma, per quello che ne è uscito fuori, ha avuto un effetto mediatico devastante. Accuse e contro accuse, lettere minatorie piene di veleni, veline telecomandate.

Veline che in fondo ci sono sempre state, basta pensare alla saga di Via col Vento in Vaticano di metà degli anni Novanta. E lo stesso Svidercoschi concede alla Chiesa di aver saputo attraversare lo scontro con l'Islam, le guerre di successione in Europa, la Rivoluzione Francese, i conflitti con figlie e figliastri della cultura dell'immanenza, dal Lumi in giù. Fino ad arrivare ai giorni nostri.

È l'esame della situazione attuale è durissimo. C'è un popolo che "ignora" le basi del cristianesimo, e ancora di più i documenti del Concilio. C'è il Concilio stesso che non viene né capito, né applicato. E poi la Curia, tratteggiata come una gerarchia lontana che si interessa solo di se stessa. Ma Svidercoschi va oltre. Per lui la separazione non è tra gerarchia e popolo, è dentro la stessa gerarchia. C'è - secondo Svidercoschi - una Chiesa "clericale" e "allergica ai cambiamenti" e una "Chiesa del Concilio". Ma il Concilio è davvero questa età dell'oro di cui parla Svidercoschi? E davvero dovrebbe essere applicata nella direzione di cui Svidercoschi si fa paladino? Questo è un tema ampiamente dibattuto, e - sembra paradossale - le ricette di Benedetto XVI sono le stesse dei suoi detrattori: andare a rivedere i documenti del Concilio, ripartire da lì, ma togliendo all'evento quella patina glorificatrice.

Ed è la stessa proposta di Svidercoschi, di ripartire dai documenti del Concilio. Magari a partire da quella Lumen Gentium, di cui "non tutti i punti sono stati applicati" da una Chiesa "condizionata nei suoi stessi elementi basilari dal clericalismo, da un uso del potere funzionale a un monopolio pressoché esclusivo dei chierici".

Ma resta la domanda: come fanno le persone a leggere la Lumen Gentium se ancora sono troppi quelli che non conoscono il Vangelo? Come si fa ad essere parte attiva della Chiesa senza conoscerla a fondo? Perché il problema del clericalismo, da sempre presente nella Chiesa, non si può combattere se non si inizia ad essere davvero Popolo di Dio.

CITAZIONI

Diego La Matina e la logica dell'Inquisizione

ZINO PECORARO

In fin dei conti, nella storia (vera!) dell'uccisione dell'inquisitor spagnolo Giovanni Lopez de Cisneros da parte del frate agostiniano - racalmutense - Diego La Matina "uomo di tenace concetto" (per ribaltare in senso antifrastico il significato del giudizio dato dagli inquirenti sull'uomo, che non era stato disposto a cedere alle varie forme di tortura) si può configurare una sorta di antitesi della sindrome di Stoccolma, cioè l'innamoramento della vittima per il proprio carnefice.

Nel caso di fra Diego La Matina si tratta non certo di amore, ma di odio profondo, mortale da parte della vittima nei confronti del carnefice. L'arma del delitto sarebbero state le catene, che gli impedivano l'uso delle mani - secondo la tesi di Leonardo Sciascia. Secondo lo storico cata-

nese Sciuti Russi, che ebbe modo di consultare i documenti trovati nell'archivio di Madrid, un ferro utilizzato per le torture. Il Cisneros rimase agonizzante per quindici giorni, ma perdonò il suo assassino, che invece venne arso vivo a 36 anni. Il Cisneros - candidato alla beatitudine - non poteva essere indiziato di essere stato un torturatore, come appariva evidente dalla presenza sulla sua scrivania del ferro, abitualmente adoperato per torturare. Così fu accreditata l'ipotesi che l'arma del delitto fossero state le catene ai polsi di Diego La Matina.

Leonardo Sciascia amò tanto questo personaggio - suo concittadino - al punto che venne tentato di intestare a lui la fondazione. Ma poi l'ipotesi cadde.

Sciascia definisce "Morte dell'inquisitore" (1964) «un saggio di storia (a modo mio)» Leonardo Sciascia, Opere, vol. I, p. 716.

Proprio su questo testo si articolerà il convegno annuale organizzato dalla Fondazione Sciascia nelle giornate del 23 e 24 novembre, durante le quali presenteranno i loro lavori alcuni gruppi di studio, formati da studenti delle scuole superiori.

Il rapporto dell'autore con il libro è stato caratterizzato da forte empatia e dalla piena consapevolezza della non finitezza del testo: «... è un libro non finito, che non finirà mai, che sono sempre tentato di scrivere e che non riscivo aspettando di scoprire qualcosa: un nuovo documento, una nuova rivelazione». E in effetti la scoperta fatta dallo storico Sciuti Russi avvenne dopo la morte dello scrittore. Rimangono forti, invece, la stima e la simpatia (nel senso letterale del termine) per Fra Diego, se la conclusione finale del libro di fatto è una lode incondizionata: «... noi abbiamo scritto queste pagine per un

diverso giudizio sul nostro concittadino: che era un uomo, che teneva alta la dignità dell'uomo». p. 705.

Ma nella concezione sciasciana della storia - in ciò vicino alle istanze morali dell'esperienza manzoniana, con particolare riferimento a "La storia della colonna infame" - gli eventi ricostruiti sulla base dei documenti reperibili e poi narrati con pedissequa coerenza non sono fini a se stessi, ma devono aprire orizzonti di riflessione e devono svolgere una funzione paradigmatica. Così l'Inquisizione illustrata con acume e con precisa attenzione non viene confinata nella sua oggettiva dimensione storica, ma viene sempre attualizzata. Anzi, la persistenza in altre forme della logica inquisitoriale giustifica l'attualità perenne del libro stesso: «Mi sono interessato dell'Inquisizione perché questa è lungi dal non esistere più nel mondo».